

## L'INTERVISTA

## Walter Binni

Italianista

## «Questa lotta tra vecchio e nuovo»

E' allarmato lo sguardo di Walter Binni sul panorama che ci sta intorno. Definisce intollerabile il clima di "ottuso revisionismo" dentro cui scompaiono differenze storiche, responsabilità morali, riferimenti ideali. Italianista fra i nostri maggiori, elaboratore di un metodo storico-critico che ha profondamente innovato gli studi sulla nostra letteratura, membro dell'Assemblea Costituente, affida a questa intervista le sue amare "impressioni di fine secolo".

## EUGENIO MANCA

ROMA. In conclusione domando: professore, ma esiste un criterio oggettivo che ci aiuti a riconoscere ciò che è nuovo da ciò che non lo è? Risponde: «Mi orienterei così: è nuovo ciò che contiene elementi di promozione della vita sociale, civile, culturale di un paese; è vecchio ciò che quella vita ostacola e fa regredire. L'anagrafe da sola non basta. Un valore innovatore può avere molti secoli, e la conservazione può vestirsi di falsa modernità». E poi cita lo Zibaldone, il passo in cui Leopardi rammenta come a un gran fautore della monarchia assoluta che diceva "La Costituzione d'Inghilterra è cosa vecchia e adattata ad altri tempi e bisognerebbe rimodernarla", rispose uno degli astanti: "è più vecchia la tirannia".

Indigesto, pericoloso, intollerabile appare a Walter Binni -italianista insigne, deputato alla Costituente, accademico dei Lincei e maestro di maestri- l'equivoco, che oggi teme dilagante, in forza del quale ciò che si presenta come inedito rechi in sé il segno dell'innovazione positiva mentre ciò che viene dal passato sia irrimediabilmente regressivo: «Se così fosse -nota- dovremmo mettere in dubbio molti dei valori che hanno mosso il cammino dell'umanità. Hitler era considerato nuovo, e vecchi i suoi non molti avversari; in Italia i principi dell'89 erano giudicati vecchie in periodo fascista; e mentre ancor oggi alcuni fondamenti della Magna Charta inglese sono da ritenersi nuovi, non potrebbe davvero considerarsi moderno chi volesse distruggerli. E' un equivoco che mi riempie di sdegno, e temo che ad alimentarlo sia quel clima di ottuso revisionismo storico che tende ad annessire differenze e distinzioni, e induce persone insospettabili, anche nell'ambito della sinistra, ad equiparazioni assurde».

Binni non è uomo di nostalgia; di rotture, invece, di scoperte e di forti innovazioni. La sua nozione di "poetica", che s'è venuta articolando fin dal 1936 sulla base di un metodo storico-critico antitetico a quello di Croce, ha illuminato di luce nuovissima gli studi sull'intera letteratura italiana, da Dante a Leopardi. Né meno moderno e franco di pregiudizi è stato il suo itinerario civile: la formazione liberal-socialista, la cospirazione antifascista in quella sua Perugia "dalla bellezza solenne e invernale", la Resistenza, la Costituente, il sodalizio col rivoluzionario nonviolento Capitini, la vivida presenza nelle battaglie culturali prima tra le file

dei socialisti, poi -dal '68- in posizione autonoma ma non isolata. E dunque gratuita e offensiva suona alle orecchie di questo precursore ottantaquattrenne l'accusa di conservatorismo che sembra riservata a chi oggi è dubbioso o dissidente.

**Ma, professore, non è forse legittimo obiettare che sempre le generazioni più adulte hanno guardato attraverso un velo di scetticismo se non proprio di sospetto al cosiddetto "nuovo avanzante", specie quando esso si poneva in posizione polemica nei confronti del "vecchio persistente"?**

Non so quanto sia vero. Al tempo dei miei vent'anni tutto ci passava per la testa tranne una contrapposizione fondata sul semplice dato anagrafico. Ma andiamo al merito: che il nuovo sia rappresentato da questa nebbia in cui sbiadiscono i valori della democrazia, si attenuano le differenze fra destra e sinistra, tutte uguali sono reputate le ragioni dei vivi e perfino quelle dei morti -tanto quelli che caddero per la libertà e l'indipendenza quanto quelli che perirono nel tentativo di ripristinare dittatura e nazismo-, ebbene che questo sia il nuovo io proprio non lo credo. Che sia nuovo il modello liberista, nuove le teorie del mercato, nuova una parola come "privato", nuovo lo scambio tra i concetti di "garanzia" e di "opportunità" in un progetto di revisione dello Stato sociale, nuova un'ipotesi di affidamento presidenzialista, neppure questo sono disposto a credere. Li vedo piuttosto come pessimi segnali di involuzione, spie di un clima volto alla ricerca di "normalità" e "serenità" da cui vengano espunti non solo le ideologie ma anche gli ideali, cancellate le differenze, offuscate le responsabilità storiche, avallate tendenze culturali regressive. Lasciamo stare Popper, che ciascuno tira di qua o di là, ma davvero si può considerare nuovo il pensiero di Heidegger o di Nietzsche?

**Non negherà che ogni transizione sia difficile. Studioso delle epoche di transizione e partecipe lei stesso di un drammatico passaggio della storia italiana, vorrà ammettere che il compito è immane...**

Ne vedo tutte le difficoltà ma non posso nascondere la mia contrarietà ad diffondersi di un clima denso di equivoci. Al sindaco di Reggio Emilia, che invitava anche me, coi pochi altri Costituenti sopravvissuti, alle celebrazioni per il Tricolore, ho scritto confermando il significato rivoluzionario, giacobino che per me assume il Tricolore, e il suo stretto legame con i valori della Resistenza antifascista. Il sacrificio umano merita ri-



spetto, ma l'equiparazione dei fronti e perfino l'invito alla venerazione dei morti per qualunque causa schierati, questo mi pare inaccettabile. E' questo clima, in fondo, che rende possibili episodi come quello che ha per vittima Sofri. Né per lui né per Lotta Continua ho mai nutrito grande entusiasmo, e l'approdo di quasi tutto quel gruppo a posizioni prestigiose legate al potere me ne offre conferma. E tuttavia sento come una grave, dolorosa mancanza di giustizia il fatto che da un lato venga condannata una condanna assoluta e definitiva 25 anni dopo e sulla base delle parole di un teste palesemente inattendibile; e dall'altro che un uomo come Licio Gelli se ne stia tranquillo nella sua villa e, se arrestato, venga rilasciato pochi minuti dopo e con tante scuse.

**Lei insiste sul clima. Le pare davvero così infausto?**

E' un clima che sembra propiziare fenomeni preoccupanti: una sentenza aberrante che raccoglie il plauso dell'estrema destra, l'insistenza, in verità ben poco contrastata dal Pds, su forme più o meno spinte di presidenzialismo che molti temono foriere di rischi autoritari; i tentativi di smantellamento di *mani pulite*, l'attacco ai giudici; il riproporsi degli appetiti privati sul sistema scolastico, laddove la Costituzione prevede sì la piena libertà della scuola privata, ma "senza oneri per lo Stato".

**Che cosa pensa della possibile revisione del ruolo costituzionale?**

Penso che la prima parte, contenente i principi fondamentali, vada con-

siderata intangibile. So bene che per Cossiga e altri, tutta la Costituzione sarebbe da rivedere, mentre la "Bicamerale" non potrà che limitarsi a intervenire solo sulla seconda parte. Mi attendo che le forze democratiche si mostrino ferme e unite nella difesa di quei caratteri di libertà, giustizia sociale, laicità, che a suo tempo si vollero a fondamento della repubblica.

**Non coglie anche lei, professore, la rilevanza, la novità della presenza di una grande forza di sinistra alla guida del paese?**

La colgo interamente ma temo che tale prospettiva venga messa in forse dalle concessioni che vedo profilarsi su vari terreni: la giustizia, la scuola, lo Stato sociale, il presidenzialismo. Sarò franco: considero pericolosissimo oltre che illusorio pensare di poter procedere, insieme con minoranze composte di ex fascisti e di uomini che sono espressione di un partito-azienda, ad un raddrizzamento della situazione italiana. Pensare di poter operare una trasformazione o come un tempo si diceva con troppo orgoglio "cambiare il mondo" - con interlocutori di questo genere non mi pare possibile.

**E tuttavia in passato lei stesso fu testimone di un grande sforzo unitario ad opera di gruppi e partiti di ispirazione la più diversa...**

Non vorrà confondere il clima che si respirava cinquant'anni fa con quello dei giorni nostri... Una tensione, una speranza fortissima animavano allora non solo gli uomini di sinistra ma i rappresentanti di ogni settore dell'assemblea Costituente, dalla quale l'estrema destra era totalmen-

te esclusa. Noi tutti avevamo l'impressione di collaborare ad un'impresa importante, e ciascuno vi partecipava portando le riflessioni maturate nella propria e spesso drammatica esperienza di combattente, di esule, di perseguitato. C'erano Pari, Terracini, Gronchi, Calamandrei, Concetto Marchesi, c'era Benedetto Croce... Fu un anno e mezzo di eccezionale fervore. Lei trova possibile un raffronto tra quel clima, quegli obiettivi, quello sforzo unitario, e ciò che accade oggi? Si è salutata con entusiasmo la fine delle ideologie, e certi i sistemi di pensiero rigidi e ossificati non meritano alcun rimpianto. Ma non trova anche lei che una società povera di valori forti, privata di punti di riferimento ideale, sia come un corpo senza spina dorsale? Capisco, sono vecchio, e forse vedo le cose con occhi troppo allarmati, ma aver consonanza in questo giudizio con uomini come Bobbio e Garin non allevia la pena.

**Un altro severo osservatore della vicenda italiana, Mario Luzi, muove agli intellettuali il rimprovero della renitenza, quasi della diserzione civile di fronte all'incombere del disastro...**

E mi par vero. Per lungo tempo ci fu l'intellettuale "impegnato", che non voleva necessariamente dire partiticamente schierato ma impegnato a un livello più profondo, più ambizioso. Oggi la parola impegno è diventata dispregiativa e ciò è molto grave: l'impegno, non certo in forma "zdanoviana", è importante: è importante dare una prospettiva al proprio lavoro, sono importanti l'impegno stilistico, la ricerca linguistica, la sperimentazione, la creatività. Confesso che se guardo alle nuove generazioni di scrittori, portatori di quella moda di porcheriole che si definisce *letteratura trash*, e li raffronto alle generazioni precedenti, dei Gadda, dei Calvino, di Bilenchì, di Pratolini, di Cassola, di Tobino, dello stesso Pasolini, sono davvero imbarazzato.

**Professore, che cosa ci salverà: la poesia, forse?**

Io ho molti dubbi sulle virtù taumaturgiche della poesia, la quale del resto non sfugge a quel clima di ambiguità ed equivoco cui accennavo. Neppure il grande Leopardi è stato risparmiato da una revisione in chiave nichilista e persino reazionaria ad opera di Cioran e dei suoi seguaci italiani, in opposizione alla interpretazione che è mia da gran tempo di un Leopardi profondamente pessimista e perciò volentieri protestatario e ansiosamente proteso verso una nuova società fondata su di un assoluto rigore intellettuale e morale e su di un "vero amore" per gli uomini persuasi della propria miseria e caducità senza "stolte" speranze ultraterrene. Comunque la poesia da sola non basta, essa va innervata in ogni altra attività umana. Alla base c'è la vita civile che deve essere intessuta di democrazia. E c'è la scuola -la scuola pubblica, laica, che non si alimenta di alcun credo già fatto, strumento fondamentale di formazione delle nuove generazioni- che va difesa strenuamente, sottratta a qualunque patteggiamento, senza incertezze di antica o nuova origine.

semplici.

E' indispensabile affrontare il cammino paziente di un cambiamento di cultura; qualcuno ha parlato di una «rivoluzione culturale» che non può non cominciare dalle élites. Non basta naturalmente invocare l'istituzione di grandi scuole per i quadri superiori dello Stato o delle imprese private, invocando il modello francese dell'Ena. Come ha scritto Franco Ferraresi, un altro degli amici delle scomode verità della scuola italiana, un modello di legittimazione meritocratica funziona se poi nella scelta dei quadri dirigenti ci si basa lealmente sugli esiti della gara. In altri termini i centri di eccellenza servono se poi gli alti quadri dell'amministrazione vengono presi da lì e se si dispone di criteri universalmente riconosciuti di valutazione della qualità, se non ci si affida al solo valore legale di un titolo di studio ma se ne esamina il peso specifico a ogni livello: quale istituto, quale liceo, quale ateneo; e quali prestazioni.

Ma certo la questione della qualità delle classi dirigenti non si può ridurre all'istituzione di centri di formazione, che pure sono neces-

sari, insieme a migliori biblioteche, sedi, laboratori e tecnologie. Dal momento che si apprende principalmente per imitazione e che le classi dirigenti vengono assunte come modello, ogni discorso circa la necessità di perseguire modelli di sviluppo sostenibili, di orientare risorse alla ricerca e agli investimenti, di valorizzare la cultura e la scienza deve fare i conti con la qualità reale delle élites che si hanno a disposizione, con i loro gusti estetici, le loro abitudini, il modo di leggere se li leggono e quelli che scrivono se li scrivono.

Un progetto per la scuola e l'istruzione incontra inevitabilmente un sistema culturale di motivazioni dal quale deve ricavare la forza per non restare una pura intenzione. Le grandi campagne per l'alfabetizzazione si alimentavano, nella tradizione socialista e liberale, di un disegno emancipatore. Nelle condizioni di oggi un programma di riforma della scuola italiana può ricavare forza e sostegni dall'essere parte di un progetto, ancora da scrivere, per un'Italia civile.

[Giancarlo Bosetti]

## L'INTERVENTO

## Caro Salvati non si cambia così lo stato sociale

## ALFIERO GRANDI

NON MI SEMBRA, come ha scritto Salvati, che siamo tutti d'accordo sui valori ma ci dividiamo sulle proposte di attuazione. Non è così. Ci sono diversi approcci alla realtà dei fatti. C'è chi si limita ad assecondarla e che si sforza di mantenere una visione critica con l'obiettivo di affermare valori come equità, giustizia sociale, eguaglianza. Altrimenti la sinistra è poco più di un luogo geografico. Le opportunità reali offerte a tanta parte della società, a partire dai giovani, sono inadeguate. Diritti essenziali sono negati. Proprio chi si pone il problema di offrire pari opportunità a chi ha meno possibilità di partenza deve valutare il ruolo indispensabile che ha lo Stato sociale come colante della società. Bismarck lo aveva capito prima di altri. L'alternativa è la divisione della società tra inclusi (pochi) ed esclusi (tanti), cioè l'emarginazione di una parte della società con la carica di violenza sociale e di eversione che questo porta con sé.

Certo, lo Stato sociale non può restare immobile mentre cambia la società, e quindi occorre modificarlo, ma l'approccio al suo cambiamento non è neutrale. Tanto è vero che sotto la bandiera dell'innovazione si nascondono autorevoli affossatori. È giusto continuare a finalizzare le modifiche dello Stato sociale e circa il 15% del Pil, più alta della media europea, ma complessivamente in Italia è circa 3,5 punti sotto la media europea non è accettabile procedere ad ulteriori riduzioni. C'è una bella differenza tra rimodulare la spesa e ridurla ulteriormente.

Non solo la spesa sociale non può essere ridotta, ma occorre «prenotare» parte degli effetti futuri dell'attuale azione di risanamento finanziario per portare la spesa sociale italiana ai livelli europei.

Lo Stato sociale è parte integrante dell'economia e della società e quindi va visto come un insieme organico. Alcuni interventi riguardano diritti essenziali di cittadinanza (istruzione, salute ecc.); per altri aspetti si tratta di risposte solidali ai problemi delle persone.

Il finanziamento dello Stato sociale ha due presupposti, il primo è che l'insieme della società vi contribuisca. Il secondo è che il tasso di attività lavorativa non diminuisca e anzi riprenda a salire. Se l'occupazione diminuisce lo Stato sociale entra in sofferenza, perché i due aspetti sono strettamente connessi tra loro. Per questo lo Stato sociale è inevitabilmente colpito da politiche restrittive e conservatrici come quelle che prevalgono oggi in Europa. Veniamo al cambiamento. Se non si vuole creare confusione e allarme occorre essere chiari sugli obiettivi del cambiamento, come dimostra l'avvio di una confusa discussione sulla previdenza che sta creando molto allarme, mentre per cambiare occorre consenso sociale. C'è chi vorrebbe ridurre lo Stato sociale a me-

ra assistenza per le parti marginali della società e chi pensa che l'iniziativa di Beveridge va ammodernata ed attualizzata, ma mantenendo il carattere universale dello Stato sociale.

I vari aspetti dello Stato sociale hanno tra loro intrecci, ma anche autonomie. È evidente che gli attuali ammortizzatori sociali non reggono più. Costano e sono indirizzati a finanziare l'allontanamento dal lavoro anziché il contrario. Gli stessi quattrini potrebbero essere usati, gradualmente, per mantenere o creare un rapporto con il lavoro. Ad esempio per ridurre l'orario di lavoro, e questo, insieme ad altri interventi, potrebbe aprire spazi occupazionali, soprattutto per i giovani a partire (perché no) dal Sud. Ma anche altri settori come la formazione professionale potrebbero usare meglio le risorse. Così l'assistenza ha urgente bisogno di riforma.

Ma l'attenzione è solo e sempre sulla previdenza, e in parte sulla sanità. Vediamo. La previdenza è stata oggetto di una riforma circa un anno e mezzo fa, e il governo non ha ancora esercitato tutte le deleghe previste per ricondurre tutte le categorie ad un unico principio di trattamento. Cosa c'entra la difesa ad oltranza di cui parla Salvati? Qui si tratta anzitutto di attuare quanto è già previsto. Vediamo i conti. La spesa per la previdenza sociale è circa il 15% del Pil, più alta della media europea, ma complessivamente in Italia è circa 3,5 punti sotto la media europea non è accettabile procedere ad ulteriori riduzioni.

Non solo la spesa sociale non può essere ridotta, ma occorre «prenotare» parte degli effetti futuri dell'attuale azione di risanamento finanziario per portare la spesa sociale italiana ai livelli europei.

Lo Stato sociale è parte integrante dell'economia e della società e quindi va visto come un insieme organico. Alcuni interventi riguardano diritti essenziali di cittadinanza (istruzione, salute ecc.); per altri aspetti si tratta di risposte solidali ai problemi delle persone.

Il finanziamento dello Stato sociale ha due presupposti, il primo è che l'insieme della società vi contribuisca. Il secondo è che il tasso di attività lavorativa non diminuisca e anzi riprenda a salire. Se l'occupazione diminuisce lo Stato sociale entra in sofferenza, perché i due aspetti sono strettamente connessi tra loro. Per questo lo Stato sociale è inevitabilmente colpito da politiche restrittive e conservatrici come quelle che prevalgono oggi in Europa. Veniamo al cambiamento. Se non si vuole creare confusione e allarme occorre essere chiari sugli obiettivi del cambiamento, come dimostra l'avvio di una confusa discussione sulla previdenza che sta creando molto allarme, mentre per cambiare occorre consenso sociale. C'è chi vorrebbe ridurre lo Stato sociale a me-

## DALLA PRIMA PAGINA

## Progetto Italia

luppatti, la mancanza di un sistema di formazione professionale, una gabbia burocratica da deliri. Tante denunce, libri, articoli, convegni. E dietro di loro tanti, tantissimi insegnanti (per non dire di generazioni di studenti) che hanno fatto del senso di frustrazione un dato praticamente centrale della loro esistenza professionale. Confessiamolo senza pudori: l'incontro con un professore, specialmente se bravo, appassionato, impegnato (del genere che si vorrebbe comunque avere avuto da ragazzi), rischiava di diventare soffocante, a causa della sua ripetitività.

Adesso che cosa è successo? che il maggiore partito della sinistra, erede più di tutti gli altri di questo storico malcontento è andato al governo, esprime, tra gli altri, il ministro della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca scientifica ed ha deciso di riconoscere le ragioni che quel gruppo

di persone ha lungamente agitato. Luigi Berlinguer, per di più, di quel gruppo fa addirittura parte. E' vero che la storia del Pci non è del tutto innocente nei confronti dei mali della scuola, perché si è preoccupato tante volte più di incrementare i posti di lavoro che la qualità della prestazione del sistema ed ha per molto tempo contrastato ideologicamente selezione e meritocrazia a favore di un egualitarismo difensivo (che pure aveva ed ha le sue ragioni). Ma la soddisfazione e le speranze sono pienamente giustificate, anche perché ora alcuni dei progetti maturati in decenni di sconfitte e rinvii stanno addirittura per realizzarsi (riforma dei cicli e innalzamento dell'obbligo), e non si profilano quelle crisi di governo che avevano seppellito, finora, vagoni di disegni di legge.

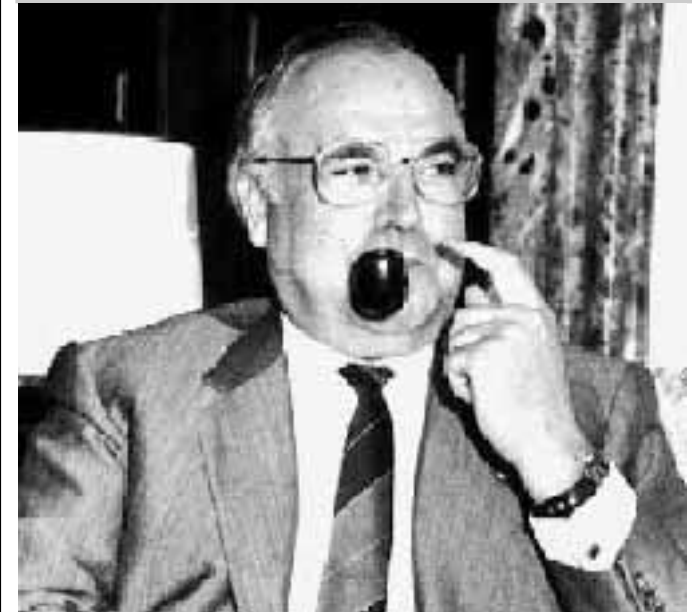
Naturalmente vedere il ministro a Milano, a una manifestazione del Pds, accanto a Tullio De Mauro, uno dei «denunciatori» più aguzzi della scuola italiana, a Norberto Bottani, una garanzia di qualità nell'analisi comparativa con gli altri paesi Ocse, e a tanti altri amici della verità scomoda di un paese

in cui quasi due terzi della popolazione non legge né un libro né un giornale, significa già molto sulla qualità genuina delle intenzioni, ma non significa essere arrivati in porto.

La speranza di vedere la scuola salire di posizioni nell'agenda pubblica - che è la condizione decisiva di qualunque miglioramento - è diventato stabilmente preoccupazione di un governo intero (e magari anche dell'opposizione), non di un solo ministro, sta prendendo corpo, anche se il mondo della scuola, memore di tante disfatte, non abbandona la sua riserva - vitale - di scetticismo.

Perché un programma di riforma si realizzi compiutamente e sposti fattori strutturalmente in difetto della storia italiana, come il livello di istruzione, gli investimenti nella formazione del capitale umano, nella ricerca e nell'innovazione tecnologica bisogna che altre condizioni si realizzino e si mantengano nel tempo, al di là della vita di un solo governo. Non si tratta soltanto di vincere resistenze burocratiche, dinse corporative di interessi conservatori, incapacità pure e

## LA FRASE



Helmut Kohl

C'erano un tedesco, un francese, uno spagnolo e un italiano sull'orlo di un burrone...

Inizio di migliaia di barzellette per bambini